

Nella Chiesa del concilio

L'ingresso in concilio

Una ventina di giorni dopo l'ordinazione presbiterale di Dossetti – nello stesso mese di gennaio del '59 –, Giovanni XXIII dà l'annuncio inatteso e sorprendente della convocazione di un concilio ecumenico, il Vaticano II. Giovanni XXIII descrive così, l'11 ottobre del '62, nel solenne discorso di apertura del concilio, l'atmosfera intorno al 25 gennaio del '59: «Fu un tocco inatteso: uno sprazzo di suprema luce, una grande soavità negli occhi e nel cuore. E insieme un fervore, un grande fervore destatosi improvviso in tutto il mondo in attesa della celebrazione del concilio».

L'annuncio di un nuovo concilio è come una ventata d'aria fresca. Attese che sembravano doversi protrarre per un tempo illimitato divengono plausibili. La speranza di un rinnovamento per una Chiesa irrigidita e ferma viene proprio dalla sua massima autorità. Anche Dossetti è interiormente coinvolto per l'avverarsi di quello che lungamente ha desiderato e a cui, inconsapevolmente, si è preparato. Il suo ricco itinerario di vita, umana e cristiana, che sembra aver trovato un approdo con l'ordinazione sacerdotale e nella vita in comune della Piccola Famiglia, si apre ora a uno scenario inedito di impegno. Si tratta di lavorare per la riforma della Chiesa che di lì a qualche anno si sarebbe radunata in un concilio, il Vaticano II, la cui importanza epocale è difficile esagerare. Dossetti intuisce che l'operato di Giovanni XXIII è in vista di un rinnovamento della Chiesa, di un *aggiornamento*, di una Chiesa che desidera usare la medicina della misericordia e che vuole cercare ciò che unisce piuttosto che ciò che divide.

Don Giuseppe riprende così contatto attivo con il Centro per studiare in quali forme si potesse dare un contributo al futuro concilio. Non pensa, però, di essere coinvolto per parteciparvi direttamente. Il 5 novembre del 1962 è nel piccolo eremo di Sant'Antonio e suor Agnese (Franca Magistretti) gli fa avere un biglietto in cui gli si comunica che Lercaro desidera che egli vada il giorno dopo a Roma per partecipare a una riunione del gruppo che si raduna intorno a padre Paul Gauthier sui temi della «Chiesa dei poveri». Da quel giorno Dossetti si trasferisce praticamente a Roma fino all'8 di dicembre del 1965, giorno di chiusura del concilio.

Si mette a servizio del cardinale Lercaro e del concilio con il proprio senso della storia, la cultura teologica e canonistica e una preziosa esperienza assembleare maturata negli anni dell'impegno politico. A questo contributo va aggiunto proprio il fatto che Dossetti non è solo. Lavora per il concilio insieme a diversi membri della Piccola Famiglia e agli studiosi del Centro. Il loro apporto è notevole. Pochi giorni prima dell'inizio del concilio gli studiosi del Centro presentano a Giovanni XXIII una raccolta dei testi originali dei precedenti concili ecumenici e generali che può servire come strumento per la conoscenza precisa dei concili passati e di quanto in essi deciso. Nello stesso tempo il Centro tesse, in vista del futuro concilio, numerose relazioni internazionali con teologi e studiosi, privilegiando coloro che si concentrano sullo studio delle fonti. A tali relazioni va aggiunta la trama di rapporti resi possibili dalla stessa celebrazione del concilio non solo con teologi quali Joseph Ratzinger, Hans Küng, Marie-Dominique Chenu, Yves Congar, ma con gli stessi padri conciliari. In particolare vanno ricordati, tra i molti, i contatti di collaborazione con i cardinali Leo Jozef Suenens, Julius Döpfner, Laurean Rugambwa e molti altri. È significativa la nota che il vescovo di Recife Helder Camara, portavoce delle istanze dei poveri dell'America Latina, scrive in una sua lettera circolare dell'ottobre del 1963: «La sorpresa del pomeriggio è stata la conoscenza di padre Dossetti, il teologo dei quattro moderatori. Simpatia reciproca a prima vista. Abbiamo concordato modalità pratiche per portare nel cuore degli schemi la nostra preoccupazione per la povertà (è una figura francese, malgrado sia un prete diocesano)».¹

Dossetti ha un senso profondo dell'importanza teologica del concilio: per lui questi contatti non sono a servizio semplicemente di un

¹ H. CAMARA, *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, 116.

raduno che produrrà nuove norme o regole nella vita della Chiesa, ma di una vera e propria «celebrazione liturgica» in cui la Chiesa intera si pone in ascolto della Parola di Dio e della voce dello Spirito.

Entra dunque in concilio. Vi entra quasi accidentalmente per partecipare alle riunioni della «Chiesa dei poveri», come teologo privato di Lercaro. Solo all'inizio del terzo periodo, nel '64, viene annoverato tra i periti, ossia tra gli esperti teologi, storici, biblisti, liturgisti che sostengono il lavoro di riflessione dei padri conciliari. Il suo contributo è significativo su due livelli: sul piano della messa a punto, canonica e tecnica, delle procedure assembleari e sul piano del lavoro di supporto teologico svolto per Lercaro e altri vescovi.

Il contributo «tecnico» al concilio

Insieme al teologo Carlo Colombo propone la formula con cui il papa firma i decreti del concilio, *una cum patribus*, che tradotto suona «insieme ai padri» e che significa la profonda relazione tra il vescovo di Roma e gli altri vescovi. È una semplice formula che traduce, però, un senso rinnovato della collegialità dei vescovi insieme al vescovo di Roma. Dopo il concilio Vaticano I, in cui si era definito che il papa, a certe condizioni, insegna infallibilmente, diversi teologi avevano sostenuto che ogni concilio sarebbe stato superfluo, visto che il pontefice avrebbe potuto decidere per tutti. La formula *una cum patribus* con la quale Paolo VI firma i decreti del concilio è, invece, il segno che la Chiesa non viene più intesa come una sorta di monarchia, ma come una comunione con differenti responsabilità e nella quale ciò che riguarda la vita di tutti dev'essere, in qualche modo, da tutti discusso e approvato.

Uno dei contributi più importanti di Dossetti apportato ai lavori conciliari si trova nella modifica del regolamento dopo l'esperienza della prima sessione. Esso è legato a doppio filo alla sua esperienza parlamentare e alla sua conoscenza dei meccanismi delle grandi assemblee. Egli è consapevole che la libertà del concilio, ossia la possibilità che i vescovi esprimano liberamente la propria posizione, non è solo una questione di procedura o di tecnica assembleare, ma di verità teologica. Secondo la teologia dei concili l'azione dello Spirito ha bisogno di tale spazio di libertà e confronto. Il dibattito e il dialogo, se sono finalizzati a raggiungere la verità, non possono essere finti o artificiali. Il regolamento del dibattito in assemblea non è, quindi, una questione secondaria. A un certo momento il concilio stesso va

in stallo su questo punto allorquando larga parte dell'assemblea non approva uno schema riguardante la rivelazione e le sue fonti. Il numero dei votanti è molto significativo, ma a norma di regolamento non sufficiente per procedere alla ridiscussione dello schema. La situazione si sblocca per l'intervento diretto di Giovanni XXIII.

Tale vicenda e una serie di considerazioni legate all'ampliamento dei lavori conciliari suggeriscono a Dossetti che le procedure andrebbero cambiate e snellite. In particolare cresce in lui la preoccupazione che l'assenza di un cambiamento del regolamento connessa con la vastità dei temi porti da un lato a impedire un'adeguata libertà di parola dei padri conciliari, dall'altro a non formulare e a non intraprendere dei cambiamenti concreti sul piano istituzionale. È preoccupato che l'ingovernabilità dell'assemblea e delle discussioni sia utilizzata da coloro che non vogliono nessuna vera riforma. Ha paura di uno stallo e che, per motivi procedurali, la grazia del concilio sia resa inefficace. È ben presto consapevole che andrebbero effettuate «delle scelte elementari necessarie per individuare e delimitare, con prudenza e realismo, il compito storico e gli obiettivi immediati e possibili di questo concilio. Non è possibile che la mancanza di una eresia definita da condannare possa lasciar credere che allora questo concilio deve occuparsi di tutto [...]; occorre arrivare a restringere di molto l'agenda del concilio».²

L'elaborazione di un nuovo ordine dei lavori del Vaticano II è questione complessa e coincide con il cambiamento del papa, da Giovanni XXIII a Paolo VI. Quest'ultimo è convinto dell'importanza di imprimere ai lavori conciliari una direzione e una guida più sicure. Inizia così a chiedere consigli per dare allo svolgimento dei lavori una forma più efficace. Nell'estate del 1963 Dossetti, cogliendo l'invito del pontefice, formula alcune proposte di modifica del regolamento conciliare che vengono sottoposte, accolte e approvate da Paolo VI. La più importante è la costituzione del collegio dei moderatori come organo per la direzione dei lavori. Il concilio riprende i lavori nell'autunno del '63. I quattro moderatori – Julius Döpfner, Leo Jozef Suenens, Giacomo Lercaro e Grégoire Pierre Agagianian – della neonata commissione chiedono a Dossetti di collaborare col gruppo. Monsignor Pericle Felici, il segretario del concilio, si vede scavalcato e Dossetti, a causa di questa opposizione, rinuncia

² Citato in G. ALBERIGO, «Giuseppe Dossetti al Concilio Vaticano II», in ID., *Trasmissione epocale. Studi sul Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2009, 417.

spontaneamente – dopo poche settimane dalla ripresa dei lavori dell’assemblea – a fare da segretario dei quattro moderatori. Malgrado ciò l’operato svolto in questa posizione non è affatto secondario. All’inizio del settembre del ’63 Lercaro gli scrive: «Vedo che il Signore la illumina: segno che è Lui a volere questa partecipazione a un lavoro tanto alto».³

Alla ripresa dei lavori del secondo periodo del concilio si torna a discutere della Chiesa. Dossetti, che è ancora collaboratore della segreteria dei moderatori, propone di sottoporre all’assemblea dei quesiti generali che permettano di capire gli orientamenti dei padri conciliari su alcune questioni di fondo. Egli sa che è importante mostrare cosa pensa effettivamente la maggioranza dei vescovi. Alcuni membri del concilio e della curia romana si oppongono tenacemente a tale proposta perché manifesterebbe il pensiero della maggioranza e svelerebbe lo scarso peso della minoranza. Si vota il 30 ottobre del ’63 e moltissimi padri – più del previsto – si pronunciano a favore di alcuni temi cruciali tra cui la sacramentalità dell’episcopato, la collegialità dei vescovi e la possibilità di ordinare diaconi uomini sposati.

Vent’anni dopo, in un’intervista informale, Dossetti sottolinea il ruolo da lui svolto sia in relazione all’inserimento dei moderatori da parte di Paolo VI, sia in relazione alla votazione del 30 ottobre: «Noi abbiamo in qualche modo contribuito anche con la nostra azione precedente all’esito del concilio; si è potuto fare qualcosa al concilio anche in funzione di un’esperienza storica vissuta nel mondo politico; anche da un punto di vista tecnico-assembleare qualcosa ha contato: perché nel momento decisivo proprio la mia esperienza assembleare [...] ha capovolto le sorti del concilio stesso. Suenens mi disse un giorno: “Ma lei è un partigiano del concilio!” [...]. Ma a parte certi problemi tecnici, assembleari ecc., si portò al concilio – anche se non fu trionfante – una certa ecclesiologia che era riflesso anche dell’esperienza politica fatta e della necessità di non impegnare la Chiesa nelle cose mondane, la Chiesa in quanto tale, e di non camuffare, politicamente ed ecclesiologicamente, realtà politiche opinabili».⁴

Dossetti fornisce, dunque, all’assemblea del concilio un apporto rilevante dal punto di vista delle procedure. Qui come altrove

³ Citato *ivi*, 434.

⁴ *A colloquio con Dossetti e Lazzati*. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola, Il Mulino, Bologna 2003, 106.

nella sua vita si vede un tratto caratteristico del suo modo di agire. Quando egli riceve un mandato da un'autorità di cui riconosce l'importanza o viene chiamato a un compito, ne sente fortemente la responsabilità, impegnandosi con tutto se stesso e dando spesso un apporto creativo, incisivo e determinante. Possiamo ricordare come la stessa cronaca quotidiana sulle discussioni conciliari, che egli stende insieme a Raniero La Valle per le colonne del quotidiano cattolico *L'Avvenire d'Italia*, sia improntata a tale desiderio di dare un contributo perché il concilio sia celebrato e seguito nel modo più consapevole possibile.⁵

Il contributo teologico al concilio

Dal punto di vista teologico sono molte le osservazioni e le note che Dossetti fa pervenire a Lercaro sugli schemi presentati in assemblea e sui maggiori problemi trattati nel dibattito conciliare. Egli – in linea con molti partecipanti autorevoli al concilio – propone un discorso sulla Chiesa meno astratto. Si tratta di parlare non tanto per essenze, ma più biblicamente, tenendo conto non solo della tradizione latina, ma anche della ricca teologia orientale. Un discorso capace di sottolineare non tanto l'aspetto giuridico della Chiesa, quanto quello misterico, e di far meglio comprendere la natura essenzialmente missionaria della Chiesa. In rapporto alla dimensione sacramentale è per lui fondamentale che si affermi che l'episcopato è un sacramento – e non solamente una funzione giuridica – e che pertanto i vescovi siano un collegio. Fa parte degli elementi essenziali della vita della Chiesa che i pastori delle Chiese locali siano tra loro in relazione. Tutte le osservazioni di Dossetti su questi temi corrispondono alle scelte che il concilio stesso progressivamente compie nel proporre un discorso, bello e rinnovante, sulla Chiesa. In particolare la riflessione di Dossetti si focalizza su alcune tematiche di rilievo: la povertà della Chiesa e la sua povertà culturale, la dimensione sacramentale con gli sviluppi nella teologia dell'episcopato e della Chiesa locale, la relazione tra Israele e la Chiesa, il problema della pace e della guerra. Su questi temi egli propone al cardinale Lercaro interventi e tracce di discorsi che l'ar-

⁵ Cf. L. BETTAZZI, *In dialogo con i lontani. Memorie e riflessioni di un vescovo un po' laico*, Aliberti, Reggio Emilia 2008, 43.

civescovo di Bologna sceglie di fare propri e che spesso costituiscono pagine memorabili della vicenda conciliare.

La povertà della Chiesa

Nei giorni che precedono la prima sospensione dei lavori l'assemblea dei vescovi affronta una discussione orientativa generale sulla Chiesa. Intervengono diversi membri, tra i più autorevoli dell'assemblea. Lercaro, nell'occasione, pronuncia un discorso molto incisivo, scritto per lui da Dossetti.⁶ Il discorso riprende le affermazioni di Giovanni XXIII sulla Chiesa madre di tutti, soprattutto madre dei poveri, e propone un'idea che vorrebbe essere sintetica di tutto il discorso sulla Chiesa nella sua relazione con il Cristo e con gli uomini: «Se il tema di questo concilio è la Chiesa, si può e si deve precisare che la formulazione più conforme alla verità eterna del vangelo e insieme più adeguata alla situazione storica del nostro tempo è proprio questa: il tema del concilio è la Chiesa, in quanto particolarmente Chiesa dei poveri, di tutti i milioni e milioni di singoli uomini poveri, e collettivamente dei popoli poveri di tutta la terra».⁷ Tale prospettiva è vera sia dal punto di vista teologico – il mistero della povertà e dello svuotamento di Cristo – sia storico – la situazione di larga parte dell'umanità – e l'intreccio di questi due piani conferisce al tema una dimensione di urgenza: «Questa è l'ora dei poveri, dei milioni di poveri che sono su tutta la terra, questa è l'ora del mistero della Chiesa madre dei poveri, questa è l'ora del mistero di Cristo soprattutto nel povero». La proposta entrerà solo in parte nelle formulazioni finali sulla Chiesa, ma suscita una profonda risonanza soprattutto negli episcopati latino-americani e africani.

Poco più di un anno dopo Dossetti prepara un discorso per una conferenza che Lercaro tiene a Beirut il 12 aprile '64 sul tema della povertà della Chiesa. La base del ragionamento è teologica. La povertà ha a che fare con il mistero stesso di Gesù: «La pratica della povertà e la condizione del povero secondo il vangelo non riguardano soltanto l'agire del cristiano e della Chiesa, ma toccano direttamente

⁶ Su questo si veda C. LOREFICE, *Dossetti e Lercaro. La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Paoline, Milano 2011 e ID., *La povertà della Chiesa*, Zikkaron, Marzabotto 2017.

⁷ G. LERCARO, «Chiesa e povertà», in ID., *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari*, EDB, Bologna 1984, 115.

il mistero intimo e personale del Cristo». In questo testo si rimprovera alla riflessione cristiana di rischiare un'eccessiva spiritualizzazione del mistero della povertà e di non confrontarsi seriamente con le istanze che la povertà evangelica e i poveri pongono al pensiero e alla prassi della Chiesa.

Nella riflessione di Dossetti la povertà ha, però, anche un'altra dimensione. Nell'autunno del '63 Lercaro è chiamato a parlare all'episcopato africano. Dossetti prepara un testo in cui si esamina il salto qualitativo – di fede, di consapevolezza, di ricchezza di contenuti – operato dal Vaticano II, un «concilio che è la grande occasione per la Chiesa».⁸ Dai tempi del raduno conciliare di Firenze nel XV secolo, la Chiesa cattolica non ha più sperimentato un vero pluralismo, vivendo nella prospettiva unica e monolitica della cultura latina e occidentale europea. Il concilio Vaticano II, con l'incontro di vescovi dalle provenienze tanto diverse, è un'esperienza straordinaria: «Nessun altro evento o sforzo di ripensamento avrebbe potuto farci fare il salto qualitativo necessario per superare quella certa unilateralità che era nell'impostazione teologica, spirituale e istituzionale degli ultimi otto secoli, e che si era soprattutto così fortemente aggravata dal concilio di Trento in avanti».⁹

L'incontro tra i vescovi è reso ancora più significativo da un nuovo senso dell'importanza dell'episcopato e del suo radicamento in Chiese e territori precisi. Tale ricchezza di scambi invita alla scoperta delle potenzialità dell'annuncio del vangelo a tutte le nazioni e incoraggia a uscire dalla prospettiva angusta di un'unica cultura. Le Chiese locali sono così invitate, senza spirito di rivendicazione, ad assumere la responsabilità di mettere in contatto il vangelo con tutte le genti e tutte le culture. La storia dell'evangelizzazione mostra, infatti, che ogni volta che il vangelo è tradotto in un'altra lingua e cultura esprime potenzialità e ricchezze impensate. Lo sviluppo nella continuità dottrinale della tradizione è l'orizzonte in cui far emergere la cattolicità della Chiesa, ossia la comunione delle ricchezze germinate dall'incontro tra l'annuncio evangelico e le diverse culture umane. È il compito incominciato con il concilio: «A questo punto l'universalità del disegno divino di salvezza, l'universalità del regno di Dio e la stessa unità dell'unica Chiesa impone che noi sappiamo

⁸ G. LERCARO, «Il Concilio grande occasione per la Chiesa», in ID., *Per la forza dello Spirito*, 285.

⁹ *Ivi*, 281.

aprire una possibilità reale e di fatto (non solo astratta e di diritto) a un cristianesimo e a una Chiesa differenziata e articolata in modo proporzionale alla varietà dei doni distribuiti da Dio alle diverse genti [...]. Chi resistesse a questa indifferibile esigenza, sia pure con retta intenzione e in nome dell'unità dottrinale e costituzionale, si opporrebbe senza volerlo al disegno di Dio [...] e, invece di difendere l'unità della Chiesa, restringerebbe la sua capacità di accogliere tutti gli uomini e irrigidirebbe la sua verità e la sua struttura in una forma cristallizzata e inarticolata».¹⁰

Si tratta di quello che Dossetti intende come la necessaria povertà culturale della Chiesa. Povertà che non significa, certo, ignoranza e assenza di cultura, ma capacità da parte della Chiesa di passare da un universalismo quantitativo a un universalismo qualitativo. Su questo tema il cardinale Leo Jozef Suenens, arcivescovo di Malines, alla fine del novembre '63 pronuncia a Firenze un lungo discorso, preparato per lui dallo stesso Dossetti. Le affermazioni sull'aggiornamento necessario alla Chiesa sono incisive: «Non esiste dunque – oggi meno che mai – la cultura cristiana, ma esistono molte culture che possono essere più o meno cristiane [...]. Il cristianesimo si trova nel punto focale di questa dialettica. Da una parte la Chiesa è tutt'oggi legata di fatto a una certa forma culturale occidentale che non è completamente cristiana anzi tende ad apostatare dal cristianesimo, così tra i non occidentali l'uomo religioso non cristiano vede nel cristianesimo l'alleato di una cultura nemica della religione [...]. Anche in questo ambito la Chiesa deve preferire di essere povera piuttosto che troppo ricca, umile piuttosto che troppo sicura e orgogliosa delle forme storiche su cui in certe età può essersi appoggiata».¹¹

In particolare il testo si sofferma sul fatto che la custodia di un'unica forma culturale potrebbe, alla lunga, smentire dall'interno la missione stessa della Chiesa: «Pretendere che un valore culturale qualunque (anche se di grande dimensione e profondità come potrebbe essere il diritto romano o la metafisica aristotelica) sia universalmente valido equivarrebbe a scomunicare l'umanità, tutti quelli che non accettassero o potessero comprendere e assimilare quel valore». Il discorso su questo approfondito senso dell'universalità della Chiesa si fa, infine, molto concreto e operativo: «Per

¹⁰ *Ivi*, 285.

¹¹ L.J. SUEENENS, «Rivelazione e culture», in *Testimonianze* (1963), 720.

rendere efficaci queste grandi direttive di principio occorre una serie di ferme e sollecite misure di rinnovamento interno alla Chiesa stessa».¹²

L'anno successivo, nel novembre del '64, anche Lercaro interviene nell'aula conciliare sul tema e anche per lui l'intervento viene preparato da Dossetti. Il testo ribadisce in maniera essenziale che il rischio dell'aggrapparsi alle sintesi culturali del passato non ponga «la luce del messaggio evangelico sul candelabro, ma piuttosto molto spesso sotto il moggio». Tali antiche ricchezze «impediscono alla Chiesa di predisporre all'acquisto di una nuova cultura e ai tesori delle culture fiorite fuori dalle frontiere del cristianesimo. Queste ricchezze possono ridurre l'universalità della Chiesa, dividere più che unire, allontanare il più degli uomini anziché convincerli e attrarli [...]; non voglio ignoranza o strettezza di spirito, ma sobrietà e coscienza dei propri limiti, magnanimità, duttilità e apertura di spirito (apertura per seguire delle vie nuove, il che certamente non può avvenire senza pericolo), castità ed umiltà [...] e nello stesso tempo coscienza acuta dell'attualità e realismo storico».¹³

Nella vita della Chiesa deve avvenire un duplice movimento: «La Chiesa deve, con spirito di povertà evangelica, snellire e concentrare sempre più la sua cultura nella ricchezza del libro sacro, del pensiero e del linguaggio biblico». Certo, questo non significa per Dossetti rinnegare la tradizione, tutt'altro. Si tratta, da un lato, di rispettare il suo carattere di processo vivente per cui le sintesi e le prospettive del passato sono incessantemente rilette alla luce della Scrittura e delle nuove situazioni storiche e geografiche, umane e spirituali; e, dall'altro lato, si tratta di rispettare e conoscere non superficialmente la dimensione storica della tradizione stessa che non ha un passato monolitico e sempre identico a se stesso, ma ricco di unità e di molteplicità, di comunione e pluralismo.

Per una Chiesa eucaristica

La comprensione della Chiesa come mistero è, per Dossetti, la via autentica per superare l'eccesso di esteriorità e istituzionalità del discorso cattolico sulla Chiesa: «Ora, noi crediamo che un autentico

¹² *Ivi*, 732.

¹³ G. LERCARO, «La cultura e la Chiesa», in *ID.*, *Per la forza dello Spirito*, 227.

superamento di questo giuridicismo possa verificarsi soltanto partendo da una più autentica teologia della Chiesa; da una teologia che si ispiri precisamente a queste parole della costituzione *Lumen gentium*, in cui la Chiesa viene presentata nella sua natura essenziale come un mistero, un sacramento». ¹⁴

Nella riflessione dossettiana il superamento di una visione prevalentemente societaria e giuridica della Chiesa è legato proprio all'idea di mistero che intende la Chiesa come un corpo vivente. La Chiesa «è il Cristo animato, vivo e vivificante, e come tale deve operare nel mondo e nella storia». Si tratta della «certezza della Chiesa come corpo vivente animato dallo Spirito Santo; e che tutti i problemi a essa relativi [...] si devono interpretare e condurre non come opera di una ossatura senza anima o quasi, ma come corpo vivente animato dallo Spirito del Cristo Signore della storia, presente nella storia. Chiesa di Cristo quindi e dello Spirito Santo: convocata, posta in atto, realizzata dalla sua parola». ¹⁵

In tale rapporto, strettissimo e vitale, tra Gesù Cristo, lo Spirito e la Chiesa acquistano un rilievo particolare i sacramenti, soprattutto il battesimo e l'eucaristia. «È il battesimo che ci costituisce tutti membra dell'unico corpo di Cristo, che è la Chiesa». ¹⁶ Gli atti fondamentali con cui il mistero di Cristo si rende presente sono il battesimo e l'eucaristia: «Il battesimo con cui noi siamo inseriti nell'atto della morte e resurrezione di Cristo, almeno come germe, e l'eucarestia, in cui questo mistero della morte e resurrezione di Cristo si fa pienamente presente in ciascuno di noi e nella assemblea nel suo insieme». ¹⁷ Dossetti riflette attentamente sul discorso che il concilio fa sulla liturgia e sui sacramenti, e tali prospettive si trovano in consonanza profonda con il suo sentire che intende la vita del cristiano come uno sviluppo della grazia battesimale e la messa come il centro della vita cristiana.

All'inizio del '64, dopo l'approvazione della Costituzione sulla liturgia, Dossetti afferma: «È ormai iniziata l'era da alcuni profeticamente – veri profeti costoro – auspicata da qualche decennio, in cui la Chiesa riconosce in modo supremo la propria essenza e il proprio essere nella sua forma più perfetta e nella sua concreta attualità

¹⁴ Citato in ALBERIGO, «Giuseppe Dossetti al Concilio Vaticano II», 457.

¹⁵ G. DOSSETTI, *Tra eremo e passione civile. Conversazioni*, In dialogo, Milano 1994, 11.

¹⁶ Citato in ALBERIGO, «Giuseppe Dossetti al Concilio Vaticano II», 408.

¹⁷ G. DOSSETTI, *Per una «Chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. ALBERIGO – G. RUGIERI, Il Mulino, Bologna 2002, 60.

nell'assemblea eucaristica. È il tempo di un'ecclesiologia che non è più principalmente morale o giuridica, ma diventa un'ecclesiologia eucaristica. Una concezione, cioè, della Chiesa che vede il *proprium*, la forma più concreta e più attuale, l'atto supremo della Chiesa stessa – come dice il suo nome – nell'assemblea eucaristica».

Su tale tema egli ritorna innumerevoli volte producendo una grande quantità di riflessioni. La liturgia, in particolare quella della messa, non è soltanto una delle attività della Chiesa, ma ne è la fonte e l'apice.¹⁸ La celebrazione dell'eucaristia è celebrazione del mistero pasquale e, quindi, la Chiesa viene da essa plasmata e resa viva: «La Chiesa *simpliciter* è l'assemblea eucaristica come attualizzazione del mistero pasquale».¹⁹

Pertanto la riforma della liturgia non è semplicemente l'aggiustamento dei modi o di alcuni particolari della celebrazione della messa, ma mostra uno stile di essere Chiesa: «La liturgia è quella realtà nella quale i fedeli vivono, esprimono e manifestano agli altri il mistero di Cristo e la vera natura della Chiesa».²⁰ La liturgia ha, dunque, un significato ecclesiologico: plasma ed esprime la Chiesa. Il fatto che tutti i battezzati capiscano e partecipino attivamente manifesta come la Chiesa sia il popolo di Dio. Il recupero di un'abbondante presenza della Bibbia nella messa mostra come la Chiesa sia l'assemblea di coloro che ascoltano la Parola di Dio, che stanno «sotto» tale Parola. Il fatto che tutta l'assemblea celebri il sacrificio della messa, presieduta dai presbiteri, evidenzia come la Chiesa in tutti i suoi membri segua e si unisca a Gesù, l'agnello di Dio, donato per la salvezza degli uomini. La liturgia è la scuola della fede e della vita cristiana e il modo di celebrare l'eucaristia evidenzia il modo di essere – e di pensare la – Chiesa. La celebrazione dell'eucaristia è, così, il luogo in cui si vede concretamente la Chiesa: «È nella liturgia eucaristica che la comunità dei credenti massimamente è Chiesa di Cristo e tale si manifesta».²¹

Per Dossetti quanto più la Chiesa diviene eucaristica tanto più diviene se stessa e molti suoi problemi – strutturali, spirituali ed ecumenici – possono essere affrontati in verità e con efficacia. Alcuni anni dopo egli esprime bene come tale relazione tra l'eucaristia

¹⁸ Citato in ALBERIGO, «Giuseppe Dossetti al Concilio Vaticano II», 451.

¹⁹ DOSSETTI, *Per una «Chiesa eucaristica»*, 68.

²⁰ *Ivi*, 46.

²¹ G. DOSSETTI, «Per la vita della città», in *Id.*, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti. 1986-1995*, Paoline, Milano 2005, 140-141.

e la Chiesa sia fonte della vitalità propria all'esistenza della Chiesa: «La comunità del popolo di Dio si ripiegherà su se stessa, chiusa in un ghetto, insensibile a qualunque interesse e a qualunque dialogo e scambio vitale con le nazioni e i sistemi sociali della terra? Assolutamente no! Essa sino alla fine dei tempi, con instancabile perseveranza e con inesausta fatica, deve [...] annunciare il vangelo». Annuncio che significa che la «missione della Chiesa e del cristiano verso gli uomini – ed elettivamente i più piccoli, i più bisognosi e i più peccatori – non è un fatto organizzativo: deve scaturire dal pasto sacramentale e sacrificale con il Crocifisso-Risorto».²²

In tali riflessioni, che Dossetti propone a partire dagli anni della celebrazione del Vaticano II, emerge una sua comprensione intensa e sintetica dell'importanza della messa. Già nel '55, scrivendo la *Piccola regola*, Dossetti esprime tale comprensione in maniera spiritualmente forte e incisiva: «Il mistero è l'eucarestia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione; tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: per Gesù, Dio e uomo, nell'atto, operante in noi, della sua morte di croce, della sua resurrezione e ascensione alla destra del Padre, e del suo glorioso ritorno».²³

La Chiesa e il mistero d'Israele

Per Dossetti l'ambito in cui inserire il tema del rapporto dei cristiani con Israele è proprio il recupero del discorso sul «mistero della Chiesa» e sulla centralità della duplice mensa della parola e del pane.

Va premesso che sul tema di Israele il concilio ha segnato una vera e propria svolta. La teologia cristiana sin dai primi secoli della Chiesa ha, infatti, estrema difficoltà a individuarne il ruolo dopo la venuta del Cristo. Per molti autori la Chiesa ha sostituito Israele. Ora lei è il popolo degli eletti, mentre Israele è diventato un popolo reietto, tra l'altro colpevole – per alcuni – dell'uccisione del Figlio di Dio. Il popolo eletto si trova a essere il popolo deicida. La Chiesa, in tale prospettiva, sarebbe il nuovo popolo di Dio e il vero Israele. Per Agostino Israele è un popolo testimone in due sensi. È testimone

²² *Ivi*, 121.

²³ «Piccola regola», n. 2, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi. 1953-1986*, Paoline, Milano 2004, 87.

del proprio errore e della verità dei cristiani. Nasce in questo modo, molto presto, l'antigiudaismo cristiano e il cosiddetto insegnamento del disprezzo. Vi sono, certo, delle eccezioni, ma tale atteggiamento maggioritario della teologia cristiana dura fino agli anni '60 del Novecento. Si tratta pertanto di un insegnamento millenario.

Al Vaticano II vi sono alcuni uomini molto sensibili al tema. Grazie al contributo del cardinale Agostino Bea e del Segretariato per l'unità dei cristiani, voluto direttamente da Giovanni XXIII, il Vaticano II è in grado di dare a questo tema una prospettiva teologica «nuova» che si rifà direttamente al Nuovo Testamento. È significativo che il documento del concilio, *Nostra aetate*, che parla delle religioni non cristiane, nella parte in cui tratta di Israele non sia in grado di citare alcuna fonte del magistero della Chiesa e nemmeno dei padri, ma possa citare solo il Nuovo Testamento. L'insegnamento del concilio non è quindi nuovo rispetto alla fonte del cristianesimo, ma è innovativo rispetto al modo usuale di guardare al popolo ebraico.

Non è la prima volta che Dossetti riflette sulla questione. Già ai tempi della partecipazione alla Resistenza si era interrogato sul tema ed era rimasto segnato dalla lettura di un piccolo libro di Jacques Maritain del 1937, *L'impossibile antisemitismo*: «Portavo con me il libro di Maritain, nel momento più tragico della resistenza reggiana, dal novembre 1944 al febbraio 1945, quando dormivo nelle canoniche e nei casolari lungo la via Emilia, da Pieve Modolena a Calerno; ed è questo il punto in cui mi riconosco tuttora debitore al pensiero maritainiano [...]; perciò è necessario avere la coscienza che un cristianesimo che – come è stato per secoli – tenga dentro di sé queste forme, più o meno profonde, di antisemitismo è un cristianesimo che ha tendenze suicide, perché rischia di colpire, senza saperlo, le proprie radici».²⁴

Per le discussioni in aula su queste tematiche Dossetti prepara un intervento per Lercaro nel settembre 1964. La ragione dell'intervento non vuole essere politica. La situazione in Medio Oriente è tesa e molti vescovi del mondo arabo non vogliono una dichiarazione a favore di Israele per paura che ciò peggiori la situazione politica e quella dei cristiani arabi che vivono in mezzo all'islam. L'intervento non vuole essere nemmeno di natura storica. Sappiamo come la *Shoah*

²⁴ G. DOSSETTI, «Introduzione», in L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Il Mulino, Bologna 1986, XXXIX.

segni profondamente la riflessione europea e anche la coscienza conciliare. Certo, l'antisemitismo nazista e fascista è ideologicamente altra cosa rispetto all'antigiudaismo classico dei cristiani, ma sicuramente ha trovato in quest'ultimo un terreno di coltura favorevole. Non solo. Gli ebrei sono stati sterminati da soldati che erano in larga parte battezzati e i campi di concentramento e sterminio vennero costruiti e mantenuti in Paesi ufficialmente cristiani. Il tema suona inquietante per la riflessione cristiana.

L'intervento pronunciato da Lercaro non desidera entrare in queste dolorose e complesse questioni, ma preferisce porsi su di un piano unicamente religioso. Il punto di partenza è riscontrare che al concilio si evidenziano «impulsi essenzialmente interni alla Chiesa stessa che [...] maturano oggi nel nucleo più intimo e più soprannaturale della vita e della coscienza della Chiesa di Cristo».²⁵ Nell'ambito del concilio la Chiesa sta prendendo «una più profonda coscienza» di sé e di «alcuni aspetti del suo mistero». Per Dossetti e per Lercaro la dichiarazione sugli ebrei, contenuta nel decreto *Nostra aetate* sulle religioni non cristiane, è frutto principalmente di tale riflessione sulla Chiesa nel suo mistero. Proprio il fatto che la Chiesa si interroghi su di sé e sulla «totale pienezza del suo mistero religioso e dei beni più preziosi di cui essa stessa vive in atto ogni giorno, cioè la parola di Dio e l'eucarestia», invita a una considerazione attenta del popolo d'Israele. Questa osservazione viene pienamente recepita nel testo finale della *Nostra aetate* al numero 4 che, iniziando a trattare di Israele, afferma: «Scrutando il mistero della Chiesa, questo sacro concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo».

Pertanto, Israele è – anch'esso – un mistero e la Chiesa deve nutrire non solo un vivo senso di umanità, ma un «rispetto religioso per la vocazione peculiare, non solo passata, ma anche presente e futura, del popolo dell'alleanza». La Chiesa non ha sostituito Israele, piuttosto esso svolge una funzione permanente nella storia della salvezza. L'intervento continua mostrando alcune delle ragioni di quanto sostenuto. La Chiesa degli inizi è in larga parte di origine ebraica, ma anche la Chiesa di oggi è in relazione con Israele perché essa vive della Bibbia e dell'eucaristia ed entrambe queste realtà sono radicate nella vicenda d'Israele. Le affermazioni in proposito sono forti: «Parola di Dio ed

²⁵ G. LERCARO, «Chiesa cattolica e popolo ebraico», in ID., *Per la forza dello Spirito*, 104.

eucarestia realizzano misteriosamente anche nel presente un'effettiva comunione tra l'assemblea liturgica costituente la Chiesa di Cristo nel suo atto più perfetto in terra [la messa] e il sacro *Qahal* dei figli d'Israele [gli ebrei che si radunano] e alimentano ancor oggi un rapporto più profondo di parola e di sangue, di Spirito e di vita, per cui noi legittimamente ogni giorno, proprio nel momento culminante della messa, proclamiamo Abramo patriarca nostro, cioè padre della nostra razza».²⁶

Dossetti, nel testo preparato per Lercaro, ribalta l'assunto tipico della vecchia teologia della sostituzione per cui Israele non ha più nulla da dire e da fare, soprattutto in relazione alla Bibbia. In molte raffigurazioni medievali la Chiesa viene, infatti, rappresentata come una donna eretta, incoronata regina, con in mano il bastone della signoria o la croce. Accanto vi è la Sinagoga, donna piegata e detronizzata, vestita di stracci, con il bastone spezzato. La Sinagoga è, inoltre, rappresentata bendata e quindi non vedente, mentre la Chiesa ha gli occhi aperti e vede. Si tratta di una reinterpretazione di un testo di Paolo, che indica come la Sinagoga sia diventata incapace di leggere e interpretare la Scrittura. Gli ebrei leggono la Bibbia carnalmente senza coglierne adeguatamente il senso spirituale. La Scrittura ora apparterebbe ai soli cristiani che solo nel Cristo hanno la vera chiave per comprenderla. Per Dossetti non è vero che la Sinagoga è bendata. Anzi, il rapporto degli ebrei con la Bibbia e quello con la celebrazione della Pasqua sono per i cristiani di grande aiuto e significato. Verso Israele serve, dunque, una grande consapevolezza della tragedia che li ha colpiti e un grande rispetto religioso: «I figli d'Israele nonostante tutto restano diletteggianti e segnati dall'amore di Dio: il quale amore di Dio senza pentimento si rivelerà nei loro confronti, come nel passato, anche nel futuro, e si rivelerà per vie di cui noi dobbiamo rispettare il mistero». Esse «non sono identificabili nei modi umani della propaganda e della persuasione esteriore o comunque delle evoluzioni storiche, ma solo in una tensione escatologica degli animi verso la comune eterna Pasqua messianica».²⁷

Dossetti, a partire proprio dal mistero della Chiesa, inizia a fare i conti seriamente con un problema teologico importante: come tenere insieme il fatto che la Chiesa creda che Cristo sia l'unico salvatore di tutti e nello stesso tempo riconosca che il popolo d'Israele ha una funzione permanente nel piano di Dio?

²⁶ *Ivi*, 107.

²⁷ *Ivi*, 109.

Il vangelo e la pace

La trattazione sul popolo ebraico, con le sue ripercussioni politiche, storiche e religiose, mostra come il discorso del concilio sui temi teologici non avviene in provetta. Il concilio viene celebrato all'interno di una storia che preme alle porte. È proprio in relazione alla storia contemporanea che, verso la fine del Vaticano II, si discute uno degli schemi più complessi. Si tratta dello schema XIII, che diviene più tardi la costituzione *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

È un tema delicato. La Chiesa cattolica viene da secoli di arroccamento e condanna del mondo moderno. Le libertà moderne sono univocamente interpretate come un progressivo allontanamento da Dio e dalla Chiesa. L'illuminismo ha provocato un distacco dalla fede e dal principio di tradizione. La scienza storica è fortemente sospettata di minare le basi stesse della Chiesa. La libertà di coscienza e di religione viene descritta pochi anni prima del concilio dal cardinale Ottaviani come un deliramento, come un segno della bestia apocalittica. Lo stesso Ottaviani nel 1961 pubblica un libro, *Il baluardo*, in cui raccoglie una serie di interventi che mostrano un'opposizione intransigente e senza mediazioni al mondo moderno. Attorno a quegli anni in Italia, per l'esattezza nel 1965, don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci sono accusati e denunciati da alcuni preti, cappellani militari, perché il priore di Barbiana e lo scolopio di Fiesole sostengono l'obiezione di coscienza al servizio militare di alcuni giovani, minando così il principio di autorità e sovvertendo il modo tradizionale di intendere la pace, la guerra e il servizio nell'esercito.

Molti teologi e pensatori, pagandone spesso un alto prezzo personale, reagiscono a tale atteggiamento spirituale di arroccamento impaurito e aggressivo. Hans Urs von Balthasar scrive negli anni '50 un libro intitolato significativamente *Abbatere i bastioni*. Per comprendere la sua prospettiva, che incoraggia un rinnovamento profondo della presenza della Chiesa nel mondo, si può ricordare quanto afferma con espressioni e considerazioni di quegli anni: «L'avvenire della Chiesa [...] dipende dal presupposto che si trovino dei laici animati dalla volontà di vivere dell'intatta forza del vangelo e di plasmare il mondo. Che clero e ordini religiosi non possano più riuscirci lo vede chiunque non sia cieco. Non è colpa loro, ma l'effetto del processo di maturità che il mondo compie irresistibilmente dal medioevo a questa parte [...]. Quando l'orologio del mondo ha segnato quest'ora, l'avvento di una nuova forma di apostolato cristiano è cosa fatta. Non

resta che ascoltare l'appello di Cristo e mettersi a disposizione con la stessa letizia degli apostoli. Nella Chiesa moderna abbiamo due esempi sicuri e visibili a tutti: il prete operaio e l'uomo dell'istituto laicale».²⁸

La questione è molto complessa e pertanto la *Gaudium et spes* risulta essere un documento davvero importante. Essa mostra che la Chiesa può vivere nel mondo moderno e che la storia degli uomini è cara a Dio e alla Chiesa stessa. Il mondo dell'uomo è un luogo amato da Dio, che non solo lo ha creato, ma non l'ha abbandonato nemmeno dopo la caduta del peccato e le infedeltà degli uomini. Certo, non tutto è buono e molte sono le contraddizioni, ma la storia è il tempo e il luogo in cui vivere la propria fedeltà a Dio. La Chiesa non è più compresa come un vascello che intoccabile e immutabile solca i mari della storia. Tra la Chiesa e il mondo, tra la Chiesa e la storia vi è, invece, uno scambio. Non solo la storia non va fuggita, ma talora mostra dei segni, i cosiddetti segni dei tempi, che possono essere intesi, con adeguato discernimento, come appelli e richiami di Dio. La *Gaudium et spes* è un documento che, proprio perché fa i conti con la storia, rischia: non si tratta infatti di prendere posizione su principi immutabili e slegati dalla realtà, ma di dire una parola sulle mutevoli realtà del mondo e della storia degli uomini. Il dibattito su questo testo è vivissimo, febbrile, e testimonia come la riflessione su tanti temi del mondo contemporaneo sia recente e, spesso, ancora acerba.

Tra questi temi uno dei più urgenti e significativi è quello della pace e della guerra. È un tema difficile sia sul piano teologico, sia sul piano storico. Sul piano teologico la dottrina classica della guerra giusta e legittima sembra non essere più adeguata, la stessa enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII propone un discorso evangelico e innovativo sul tema. Discorso che mostra come nell'era atomica le antiche giustificazioni etiche e teologiche della guerra sono antiquate e non più sostenibili. Dal punto di vista storico il mondo della metà degli anni '60 è diviso in due blocchi, tra i quali c'è un equilibrio, sì, ma del terrore, perché basato sull'accumulo di giganteschi arsenali atomici e sulla reciproca deterrenza. Pochi anni prima la crisi dei missili di Cuba – sulla quale era intervenuto in maniera accorata anche Giovanni XXIII – aveva fatto intravedere come la guerra atomica non fosse solo un'eventualità remota. La stessa situazione in Medio Oriente, intorno a Israele e alla Palestina, è permeata da tensioni e conflitti.

²⁸ H.U. VON BALTHASAR, *Abattere i bastioni*, Borla, Torino 1966, 53-54.

Il tema della pace e della guerra si trova, pertanto, a uno snodo teologico, politico e storico di cui Dossetti coglie bene tutta la serietà. In ragione della propria vicenda personale, di una acuta sensibilità storica e del proprio atteggiamento teologico e spirituale, intuisce quanto la materia sia cruciale per la testimonianza della Chiesa e la vita degli uomini. Ed è per questo che, nell'autunno del '64, lavora con grande dedizione preparando per Lercaro un testo che non viene pronunciato per opportunità – in quegli stessi giorni Paolo VI tratta di questa tematica all'ONU –, ma viene comunque consegnato per iscritto agli atti del concilio.

Il discorso è critico verso l'impostazione generale dello schema presentato in aula, che pare a Dossetti ambiguo e difettoso. Ambiguità che si manifesta in modo chiaro nella trattazione sulla guerra, considerata come la somma di tutto quello che si oppone allo Spirito di Dio. L'impostazione del testo da discutere non è, per Dossetti, né evangelica né culturalmente adeguata. Il discorso non è improntato all'ottimismo cristiano che nasce dalla Pasqua, ma a un ottimismo acritico, conformista e debole. La riprova è che tale ottimismo a basso prezzo si rovescia sul tema della guerra «in un pessimismo quasi rassegnato di fronte alla più grave minaccia di annientamento che mai abbia sovrastato la civiltà umana».²⁹ L'ottimismo cristiano che crede nella forza del vangelo non può invece rassegnarsi a valutare positivamente l'equilibrio del terrore: «Mai chi creda ai paradossi delle beatitudini evangeliche e alle invincibili energie della grazia scaturente dalla croce potrà parlare della guerra incombente e delle terribili armi, oggi prodotte e ancora detenute dagli Stati, con argomenti di buon senso e di prudenza carnale, adatti forse agli uomini politici ma non al Verbo evangelizzante la pace per mezzo di Gesù Cristo».

La Chiesa è chiamata a essere operatrice di pace e a rispondere all'ansia dei popoli. Per fare questo deve, però, dare un giudizio spirituale e storico, chiaro e coraggioso, su alcuni punti cruciali del tema della guerra. Dossetti ne suggerisce tre. In primo luogo la Chiesa crede fermamente nell'unità sovranaturale del genere umano – amato da Dio – che lega tra loro gli uomini ben al di là delle loro divisioni storiche. In secondo luogo «rispetto alle armi di potenza distruttiva indiscriminata (specialmente le armi atomiche, batteriologiche e chimiche) la Chiesa non deve limitarsi, come fa lo schema, a deprecarne

²⁹ G. LERCARO, «Pace e vangelo», in ID., *Per la forza dello Spirito*, 256.

un eventuale impiego, ma piuttosto deve ormai anticipare il giudizio che il Signore certo pronunzierà su di esse alla fine della storia umana: il possesso di quelle armi è già in sé una immane concentrazione di potenza e di violenza che pone le nazioni e i loro capi in una tentazione estremamente prossima a perpetrare i più gravi delitti contro l'umanità intera: pertanto quelle armi sono già in sé qualcosa di demoniaco e un attentato temerario contro Dio».³⁰

Qual è dunque il compito della Chiesa nel presente momento storico? Dire che l'equilibrio del terrore e anche il provvisorio possesso di quelle armi non sono ai suoi occhi accettabili. Inoltre, «deve dire a tutti i possessori di quelle armi che non è lecito produrle e conservarle e che hanno l'obbligo categorico di giungere assolutamente e subito, senza dilazioni possibili, alla distruzione simultanea e totale di esse».³¹ In terzo luogo per Dossetti andrebbe affermato che «non solo i singoli atti di guerra più indiscriminatamente distruttivi [...] sono illeciti, ma la guerra nel suo insieme, comunque iniziata – anche in un modo che si proponga di essere moderato – è oggi qualche cosa di contrario al vangelo di Cristo nella sua totalità [...]; la guerra, sia pure di difesa – a questo grado di sviluppo tecnico, a questo grado di indivisibilità della pace e della guerra nel mondo, a questo grado di consapevolezza etica dell'umanità –, appare sempre meno possibile alla luce del vangelo di cui l'umanità prende progressivamente consapevolezza per il soffio dello Spirito».³²

Per Dossetti, la posizione sulla pace, sulla guerra e sulla detenzione delle armi atomiche non è, pertanto, solo una questione etica universale e fondamentale, ma lascia trasparire la qualità della fede in Cristo Gesù. Si tratta di un tema decisivo per Dossetti. Nella lettera allegata al discorso steso per Lercaro mostra di sentire la serietà e l'unicità del momento: «Ho pregato e faccio pregare per lei e per tutti: mi sembra proprio che questa sia per tutti un'occasione "unica" che per ognuno si dà una sola volta nella vita: o diciamo queste cose ora o non le potremo dire mai più».³³

Il concilio non corrisponde completamente, sul tema della pace, alle attese di Dossetti e di altri; Ivan Illich, perito di Leo Jozef Suenens e amico di Dossetti, abbandona per questo le discussioni conciliari.

³⁰ *Ivi*, 259.

³¹ *Ivi*.

³² *Ivi*, 260.

³³ *Ivi*, 254.

Per Dossetti questa è una delle mancate occasioni storiche del concilio. Nel 1966 è netto nella sua valutazione dell'impostazione della *Gaudium et spes*³⁴ in cui non ravvisa un rapporto del tutto costruttivo tra prima e seconda parte. In modo particolare, sui temi della pace e della guerra egli afferma che hanno fatto naufragio la razionalità, il buon senso e l'evangelo. Il documento non ha saputo dare la buona notizia che doveva annunciare. Il testo – con la non-condanna della produzione e accumulazione delle armi nucleari – finisce con una pagina di pessimismo tragico che accetta la propria impotenza a condurre un discorso cristiano su questo problema. Per Dossetti non si tratta soltanto di un problema sul piano teologico, ma implica il rapporto tra la teologia, i nodi istituzionali e politici, l'evangelo. C'è una complicità, un non-detto a livello teorico e pratico che intorbida la riflessione e rende fragile la volontà. È quella che lui chiama la «grande incompletezza del concilio».³⁵

Il problema di fondo è il rapporto da un lato tra l'evangelo e la grazia e tra il mondo e la storia dall'altro o, in altri termini, è il problema della presenza della Chiesa nel mondo. Egli distingue una presenza materiale e quantitativa e una presenza del cristiano che si assume le sue responsabilità evangeliche di fronte ai problemi veri dell'umanità, assunzione di responsabilità che può costare la perdita di potere o di influenza. La *Gaudium et spes* sceglie un altro modo di presenza, quello che cerca di non rompere con nessuno.³⁶

Dossetti non condivide tale scelta, per lui non vi sono dubbi sul modo attraverso cui il cristianesimo si rivela nella storia: «Noi stiamo torturandoci e giustamente intorno al problema di una presenza efficace della rivelazione, della grazia, del cristiano come fermento nella pasta dell'umanità e della storia. E noi sappiamo che essa nasce dalla nostra fedeltà alla fede nel Verbo fatto carne, morto, risorto e glorificato [...]. Alla fine c'è un modo attraverso il quale si rivela il cristianesimo nella storia e nel mondo; questo modo è quello adottato da Cristo e narrato nel capitolo secondo dell'Epistola ai Filippesi; nell'inno cristologico di quel testo ci sono mille strade attraverso le quali la Chiesa può tentare di rendere il suo servizio al mondo ed essere presente nella storia, ma quelle mille strade devo-

³⁴ Cf. G. DOSSETTI, «Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II», in ID., *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. MARGIOTTA BROGLIO, Il Mulino, Bologna 1996, 23-102.

³⁵ Cf. *ivi*, 97.

³⁶ Cf. *ivi*, 99.

no finire inevitabilmente sempre in quel modo con cui si è rivelato il Cristo, cioè il crocifisso: l'obbedienza, la purezza, la povertà, la pace, nell'amore del Padre».³⁷

Il problema della pace è del tutto cruciale. Nella sua riflessione emerge la consapevolezza che la pace non sia un addentellato più o meno accessorio del vangelo e la guerra un'estrema opportunità politica, ma che la pace è semplicemente un nome della salvezza cristiana e che la guerra è la concentrazione e lo scatenamento di tutte le possibilità, personali e collettive, di male, di odio e di peccato: «Per la Chiesa e per il cristiano è una cosa tremendamente impegnativa e concreta l'universalità della salvezza donata a tutti gli uomini nel sangue di Gesù, l'unità e la pace fondata fra tutti gli uomini in Cristo, unico salvatore del mondo».³⁸

Verso la conclusione del concilio

Dossetti nutre alcune riserve sulle incertezze della *Gaudium et spes*. Incertezze che sono, comunque, il segno positivo che la Chiesa prova a confrontarsi con i problemi storici concreti. Verso la fine del concilio troviamo Dossetti critico verso la marea di documenti prodotti e verso l'assenza di un serrato programma di riforme istituzionali, soprattutto della curia romana; deluso, infine, per la mancata canonizzazione conciliare di Giovanni XXIII che ha sostenuto con passione. Don Giuseppe è, certo, pensoso in merito ad alcuni *deficit* del concilio, ma non è affatto d'accordo con coloro che in quel periodo compiono un «mutamento di campo», passando dall'essere sostenitori del concilio al prenderne progressivamente le distanze. Il concilio è stato un evento ecclesiale e spirituale di inestimabile valore: «Questa cosa ci ha fatto un gran bene, ci ha dilatato l'anima, ci ha fatto sentire da vicino il palpito vitale della Chiesa del Signore, specialmente nella sua fresca vitalità espressa dalle nuove cristianità dell'Africa, dell'Asia e dell'America meridionale. Bisogni immensi, problemi giganteschi, eppure anche grandi speranze e soprattutto la perenne luminosa testimonianza della presenza del Signore nella sua Chiesa».³⁹

³⁷ *Ivi*, 98 e 100.

³⁸ G. LERCARO, *Discorsi sulla pace. 1891-1991. Nel centenario della nascita*, San Lorenzo, Reggio Emilia 1991, 86.

³⁹ *Lettera dell'8 febbraio '63*, citata in ALBERIGO, «Giuseppe Dossetti al Concilio Vaticano II», 501.

Il Vaticano II è stato veramente un fatto epocale per il raduno, la riforma e la conversione di tutta la Chiesa. Questa percezione è talmente forte che, man mano che il concilio si svolge e si intravede una sua possibile conclusione, Dossetti matura due idee che, pur non essendo accolte, sono importanti per comprendere il suo modo di procedere e di intendere l'evento conciliare. La prima riguarda il sostegno alla prospettiva di una canonizzazione conciliare di papa Giovanni XXIII intesa come una sorta di sottoscrizione profonda e solenne da parte dei vescovi come rappresentanti dell'intera Chiesa cattolica della prospettiva e dell'intenzione con cui Giovanni XIII ha intuito spiritualmente, indetto e avviato il Concilio. La seconda prospettiva riguarda il fatto che non ci dovrebbe essere, per ora, alcuna conclusione del Concilio. Durante il '64 inizia ad auspicare una sorta di pausa prolungata di riflessione. L'evento conciliare è così importante che sarebbe meglio tenerlo aperto ancora per alcuni anni in modo da far maturare certi temi e affrontarli con un grado di coscienza e riflessione più elevato. Si pensi, ad esempio, alle forme della collegialità, alla riforma della curia romana, al rapporto tra Chiese locali e Chiesa di Roma, ai temi dell'inculturazione, alla questione della revisione del celibato sacerdotale, al tema della povertà della Chiesa. Vista l'impossibilità di mantenere questa situazione di apertura, Dossetti rimane convinto dell'importanza di un'interpretazione «accrescitiva» del concilio:⁴⁰ conosce, infatti, la delicatezza del processo di interpretazione del concilio e il rischio che teologi vicini alla prospettiva della curia romana pretendano, in futuro, di dare interpretazioni restrittive o svianti del dettato conciliare spacciandole per vere o addirittura «autentiche».⁴¹

Il concilio è, invece, animato da intenzioni precise, da linee dinamiche profonde che vanno accolte, seguite e coltivate. Don Giuseppe è consapevole che al concilio «si sono fatte cose enormi». Il problema del dopo concilio è che la storia non è finita e bisogna seguire le linee dinamiche proposte dal Vaticano II per cercare di rispondere alle questioni che lo Spirito e la storia degli uomini pongono, sempre di nuovo, ai credenti. In un discorso di pochi mesi successivo alla chiusura del concilio, nell'aprile del '66, propone una sorta di sintesi complessiva della propria visione del senso del con-

⁴⁰ Cf. ora anche F. MANDREOLI, «Sull'ermeneutica dei testi conciliari nella riflessione di Giuseppe Dossetti», in *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione* 33(2013), 99-126.

⁴¹ Cf. *Lettera dell'8 febbraio '63*, citata in ALBERIGO, «Giuseppe Dossetti al Concilio Vaticano II», 489.

cilio e del cammino appena intrapreso: «È questa dunque l'apertura e il rinnovamento che vuole il concilio: conversione e non semplice adeguazione storica. Una conversione che avviene anche attraverso i rinnovamenti istituzionali e sociologici, ma principalmente, soprattutto ed essenzialmente, opera nell'intimo, per la forza dello Spirito Santo che ringiovanisce la Chiesa con l'evangelo. Cioè il ringiovanimento di spirito e di conversione, nel ritorno sempre più profondo e più radicale all'evangelo. Molte volte sia dai singoli cristiani sia dalla gente di fuori, il ringiovanimento della Chiesa è inteso come una specie di annacquamento dell'evangelo. Invece il ringiovanimento della Chiesa non può avvenire altro che per una concentrazione sempre più radicale della Chiesa sull'evangelo; senza mediazioni attenuatrici, un misurarsi del cristiano e della Chiesa, un riformarsi dell'uno e dell'altra sempre di più al cospetto dell'evangelo».⁴²

Il concilio, che Dossetti ha vissuto con un'intensità impressionante e a cui ha dato un contributo significativo, si conclude alla fine del '65. Egli è presente in Piazza San Pietro e descrive in una lettera l'esperienza spirituale di quella giornata: «Mi sono sentito pian piano riempire il cuore di una serena letizia per questo grande evento [...]; ho sentito davvero che si era trattato di un transito dello Spirito Santo nella sua Chiesa; ho sentito che al di là dei motivi parziali di scontento, al di là di alcune amarezze delle ultime settimane, insomma al di là di tutto, restava che il concilio, nel suo insieme, era stato e poteva continuare a essere una grande cosa [...]. Questa serie di pensieri, in quel momento, li ho sentiti in modo molto più semplice [...] accompagnati da un certo senso di forza e impegno per gli anni che mi resteranno da vivere, nel servizio della Chiesa, unicamente per la fedele esecuzione delle decisioni conciliari».⁴³ Inizia così per lui una nuova fase della vita non certo priva di cambiamenti inattesi e svolte profonde.

Il ritorno dal concilio

Che cosa significa per Dossetti il ritorno dal concilio? In primo luogo – lo abbiamo visto – comporta un impegno suo e della Piccola Famiglia. In un'omelia dell'immediato post-concilio, di fronte ai mem-

⁴² Citato in G. ALBERIGO, «Rinnovamento della Chiesa e partecipazione al concilio», in Id. (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Il Mulino, Bologna 1998, 62.

⁴³ G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità. 1964-1971*, Paoline, Milano 2006, 155-156.

bri della comunità, egli afferma: «Tutta una serie di idee e di intenzioni della Chiesa, che avevamo intuito, ha fatto sì che ci mettessimo insieme con la prospettiva di amare Gesù rinnovando la sua Chiesa [...]. In questi dodici anni [dall'inizio della vita comunitaria] il nostro proposito era di amare Gesù in vista del concilio che doveva venire, ora il nostro proposito è di amare Gesù in vista del concilio che c'è già stato e che va realizzato. Ormai non si può più prescindere dal concilio. Se uno di voi oggi mi dicesse: adesso basta, mi basta Gesù solo! – veramente non so se oggi si possa fare un discorso così – in questo caso io dovrei dirgli: questa non può essere la tua casa. La Chiesa deve credere e realizzare il concilio. Tutta la storia dei concili prova che qualcuno se ne disinteressa e che qualcuno combatte le decisioni stesse del concilio. Noi faremo da motore nelle realizzazioni delle decisioni conciliari».⁴⁴

In secondo luogo il ritorno dal concilio comporta due anni di lavoro molto intenso e coinvolgente. Dapprima attraverso uno sforzo per far conoscere le idee guida del concilio, poi, dopo la riconferma dell'episcopato di Lercaro da parte del papa, inizia un complesso progetto di adeguamento della diocesi di Bologna ai decreti conciliari.⁴⁵ Nascono dieci gruppi di studio che hanno come coordinatore Dossetti e che coinvolgono molti laici e sacerdoti per lo studio e la formulazione delle proposte di rinnovamento e ristrutturazione che vengono dall'aula conciliare. Il 2 gennaio del '67 Dossetti viene nominato pro-vicario generale perché si impegni per il rinnovamento in senso conciliare della diocesi. La sua stessa nomina, a ben vedere, ha come obiettivo quello di adeguare le strutture diocesane alle indicazioni del concilio.

Il progetto delle «dieci commissioni» per la riforma della diocesi è vasto. Si tratta di ripensare la diocesi prendendo sul serio il fatto che la Chiesa si struttura principalmente a partire dal battesimo e che i membri dell'ordine sacro sono legati tra loro da un vincolo, spirituale e sacramentale, molto forte. Si pensa, così, a un'ampia partecipazione dei battezzati alla vita della diocesi e a una valorizzazione del presbiterio, dell'insieme dei preti. L'ideale verso cui si cammina è quello di una Chiesa più sinodale e più vicina agli uomini cui annunciare il vangelo. Per dare un'idea: si pensa a una sorta di assemblea diocesana che raggiunga il migliaio di partecipanti. Dossetti è coinvolto in molte delle commissioni e in particolare lavora nella VII che si interessa del

⁴⁴ Omelia citata da M. GALLO, «Introduzione», in G. DOSSETTI, *Omellerie del tempo di Natale*, Paoline, Milano 2004, 9.

⁴⁵ Per tutto questo si veda G. FORCESI, *Il Vaticano II a Bologna. La riforma conciliare nella città di Lercaro e Dossetti*, a cura di E. GALAVOTTI – G. TURBANTI, Bologna 2011.

«senato» dei presbiteri. Il clima della diocesi è molto vivo e numerosi sono i fattori che indicano questa vivacità: il lavoro febbrile delle dieci commissioni, una nuova percezione dell'importanza della Chiesa locale, il nuovo senso di collaborazione tra la Chiesa e l'amministrazione comunale del sindaco Guido Fanti, il conferimento della cittadinanza onoraria a Lercaro con un suo discorso molto bello – suggerito da Dossetti – sulla città, il suo futuro e la pace. Discorso in cui intende riconoscere alla Parola di Dio un impatto veramente profetico sulle questioni più gravi della convivenza tra gli uomini.

Tale periodo, così intenso, è però destinato a concludersi. La situazione sta infatti mutando. Lercaro viene accusato da un libretto, *La tunica stracciata*, di lavorare per la rovina della liturgia e della Chiesa cattolica. Il libretto ha la prefazione di un cardinale della curia romana. Aumentano le critiche ecclesiastiche – e politiche – nei confronti della conduzione di Raniero La Valle del giornale *L'Avvenire d'Italia*, che ha sede a Bologna. La stessa collaborazione e il nuovo dialogo con l'amministrazione comunista di Bologna non sono da tutti guardati con favore. Dall'interno della diocesi si levano voci critiche alla gestione economica dell'arcivescovo e ai suoi progetti di costruzione di nuove chiese. Il 1° gennaio del '68 Lercaro in accordo con Dossetti pronuncia un'omelia – il cui schema andava letto anche in tutte le parrocchie della diocesi – sul valore supremo della pace e sul ruolo profetico della Chiesa.⁴⁶ Omelia in cui, tra l'altro, si chiede agli Stati Uniti di fermare i devastanti bombardamenti in Vietnam. Le pressioni e gli attori in gioco della vicenda sono molteplici, sta di fatto che il 27 gennaio del '68 l'inviato della Santa Sede, monsignor Luigi Civardi, arriva a Bologna e comunica all'arcivescovo che – malgrado il suo incarico fosse stato da poco riconfermato – è tempo di lasciare il governo della diocesi. Lercaro accetta, sottomettendosi con sofferenza all'indicazione dell'autorità romana all'interno di una vicenda che indica uno sviluppo significativo della Chiesa post-conciliare.⁴⁷ Il cardinale di Genova Giuseppe Siri anni dopo, proprio a Bologna, parlerà di vera e propria «rimozione». Il progetto delle dieci commissioni, di fatto, si ferma e il sinodo che avrebbe dovuto discutere il lavoro delle suddette commissioni non viene convocato. L'11 febbraio del '68 Dossetti lascia gli incarichi diocesani a seguito della rimozione di Lercaro dalla sede bolognese.

⁴⁶ Cf. G. LERCARO, *Non la neutralità, ma la profezia*, Zikkaron, Marzabotto 2018.

⁴⁷ Su questo si legga ora il documentato A. MELLONI, *Rimozioni. Lercaro. 1968*, Il Mulino, Bologna 2019.

Don Giuseppe prende atto del profondo cambiamento della situazione e sente di doversi ulteriormente concentrare sul primato della Parola di Dio come via per coltivare, nel nucleo più profondo, la «spinta innovatrice» data dal concilio alla Chiesa intera. Già la domenica *in Albis* del 16 aprile del '66 ha iniziato all'abbazia di Montevoglio sulle colline bolognesi la liturgia della Parola con la spiegazione delle letture domenicali, tenuta da lui stesso e da alcuni membri della sua comunità ogni vigilia. Per anni molte centinaia di persone da Bologna e da alcune città vicine partecipano a tali momenti che da tanti sono ricordati come la scoperta della ricchezza della Parola di Dio e di un modo più profondo di essere cristiani. In una lettera pubblica della primavera del '70 egli sostiene che vuole muoversi «verso un distacco sempre più radicale da ogni impegno operativo (prima dalla politica, poi dall'università, poi persino dallo studio). Manifestamente ormai è iniziata l'ultima parte della mia vita, verso la quale tutti i precedenti da tempo convergevano, quella cioè di un impegno puramente spirituale», impegno «che se è autentico non è mai fuga o disinteresse, ma anzi è l'inserimento più radicale e più esigente nel cuore del mondo».⁴⁸ La sua predicazione e dedizione alla Parola di Dio non è, infatti, deresponsabilizzata rispetto a quanto avviene nella storia. Nel settembre del 1970 il presidente statunitense Nixon, con la disastrosa campagna del Vietnam non ancora conclusa, è in Europa e incontra vari leader europei compiendo una visita alla VI flotta americana stanziata in Italia nel mar Mediterraneo. Nixon è venuto in Europa per verificare le possibili alleanze nell'ipotesi di un conflitto in Medio Oriente dopo il *settembre nero*, in cui re Hussein di Giordania, sostenuto dai Paesi occidentali, lancia una durissima repressione contro i palestinesi dei campi profughi stanziati in Giordania.⁴⁹ Dossetti è consapevole della situazione e dei suoi addentellati e per questo alcuni giorni prima, il sabato 19 settembre, sostituisce la spiegazione delle Scritture con un'analisi del momento internazionale e interrompe, da quel momento e per qualche tempo, la predicazione sulle letture, per marcare la propria distanza e critica interiore.⁵⁰ La sua disamina è introdotta da una serie di premesse sul perché egli sente in coscienza il dovere di sospendere, dopo centinaia di incontri

⁴⁸ Citato in ALBERIGO, «Rinnovamento della Chiesa e partecipazione al concilio», 81.

⁴⁹ Cf. M. EMILIANI, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 2012, 188-195.

⁵⁰ *Discorso del 19 settembre 1970*, in Archivio Giuseppe Dossetti (d'ora in poi AGD), III 0100.

avvenuti, la spiegazione della Parola di Dio e sul perché egli parla di un tema non direttamente biblico. Per lui è importante porre la coscienza cristiana, formata da un lungo ascolto del vangelo, spogliata da una posizione di potere – e quindi libera⁵¹ –, a contatto con gli eventi drammatici di quei giorni e le loro possibili conseguenze. Inoltre, in quel contesto, enuncia la sua dottrina della responsabilità del cristiano: se un battezzato, con adeguato senso della storia e della realtà, capisce cosa sta succedendo e se nessun altro parla e denuncia le possibili conseguenze di certe azioni, prima che il processo a cascata – e spesso irreversibile – del coinvolgimento bellico sia avviato, è suo dovere parlare e avvertire dei pericoli che vengono incamerati. La sua analisi è formulata in termini semplici ma che risultano molto consapevoli degli equilibri mediterranei e mediorientali, intrecciati con quelli legati alla contrapposizione dei due blocchi, americano e sovietico. Nel suo intervento Dossetti affronta le questioni geopolitiche e storiche internazionali, per giungere a una valutazione della inefficacia e dannosità sui tempi lunghi della politica americana in Medio Oriente – egli parla della futura «autoliquidazione» della politica americana in Medio Oriente –, e le questioni riguardanti il legame italiano con la NATO e con l'alleato statunitense. Egli è decisamente preoccupato che, come altre volte nella storia recente, il Paese si trovi coinvolto nel sostegno a imprese belliche senza una reale discussione democratica e nella violazione dei principi fondamentali della carta costituzionale. A questa serie di rischi si aggiunge il fatto che il 28 settembre Nixon ha un'udienza anche con il papa, la guida spirituale dei cattolici. Per lui tale visita rischia da un lato di umiliare la Chiesa e di allontanarla ancor di più dai poveri e dall'altro, a livello politico, c'è – se non adeguatamente compensato da una presa di posizione chiara da parte della Chiesa – il rischio di trasmettere surrettiziamente l'idea della giustezza di un possibile coinvolgimento nelle ingerenze statunitensi in Medio Oriente. Egli sa bene che in tali vicende le disponibilità iniziali sono decisive perché, a un certo punto, gli eventi possono precipitare e allora si è già troppo avanti

⁵¹ Cinque anni dopo, in una lettera alla Comunità da Gerico del 2 maggio 1975, commentando la caduta di Saigon e la sconfitta americana in Vietnam, afferma: «[...] questa sola parola [di Dio] e ricominciare da zero solo con essa. E io spero, in certo senso, che adesso si sarà forse più liberi di raccogliere esclusivamente questo: cioè si potrà ritornare, partendo da zero, con semplicità assoluta, ad annunziare la parola del Signore con tutte le sue concrete conseguenze, senza dovere più tenere conto per nulla di qualunque sistema strategico politico come dicevo nelle premesse del mio discorso del 19 settembre 1970 in abbazia» (AGD, Lettere V 263).

nelle compromissioni e non è più possibile tirarsi indietro dalla partecipazione ai conflitti. Per lui la Parola di Dio, interiormente accolta, non allontana o svuota la realtà, ma pone in un contatto vivo con gli appelli della storia umana a cui la coscienza cristiana deve rispondere con senso della propria autonomia e responsabilità.

In tal senso – alcuni anni dopo – anche la sua partecipazione alla vicenda del rapimento di Aldo Moro è significativa. Dossetti ne è intimamente coinvolto.⁵² In quei mesi è in Italia e il 16 marzo del '78 apprende la notizia a Sovere nel Bergamasco, durante un ritiro, e sospende diversi impegni. Inizia un periodo di attenta partecipazione a quanto sta avvenendo. In alcune sue omelie di quei giorni si avverte l'ansia per la sorte di Moro ed emerge il tentativo di chiedersi, alla luce della Scrittura, cosa stia succedendo e cosa significhi scontrarsi con le contraddizioni della storia: «Sappiamo che la chiarezza vera non è quella semplificatrice che si rifiuta di entrare nei meandri di questi contrasti, ma è quella che si può acquistare soltanto se noi, secondo la prova e secondo la grazia che momento per momento ci viene data, assumiamo tutte le apparenti contraddizioni di questa rivelazione. Immergendoci in essa e a essa abbandonandoci, lasciamo poi che il Signore ricomponga la sintesi, l'unità e la chiarezza, in ogni tappa della nostra esistenza, al di là degli inevitabili incontri, che ciascuno di noi deve affrontare, con la contraddizione, l'oscurità, lo smarrimento, la confusione».⁵³ Dopo l'uccisione e il ritrovamento del corpo senza vita in via Caetani a Roma, Dossetti parla, in alcune omelie, di Moro, della sua passione, della morte innocente, della sua statura umana e cristiana.⁵⁴

Il senso acuto dell'intreccio tra la Parola di Dio e la storia, tra la salvezza e le contraddizioni umane, tra il cielo e la terra, è inoltre tra i motivi principali che – a cavallo tra gli anni '60 e '70 – fanno maturare l'idea di quella partenza per la terra del Signore e per le terre dell'Oriente che segna una nuova tappa nella vicenda di don Giuseppe.

⁵² Su alcuni elementi del rapporto tra Dossetti e Aldo Moro si veda ora G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, Bologna 2016.

⁵³ ALBERIGO, «Rinnovamento della Chiesa e partecipazione al concilio», 194.

⁵⁴ Cf. L. GIORGI, «Dossetti e il rapimento di Aldo Moro», in *Il Margine* 7(2008), 33-39.